

Danae o Della pittura

Paolo Tonin arte contemporanea, via San Tommaso 6, Torino

a Pino Mantovani

astrali d'arte

Occorre suscitare gli eventi che ci sovrastano? E come? Avviene che chi ci riesce non sa perché, quando e come accade. Accanto, non di certo lontani o in un altrove che può anche riguardarci, delicatamente ci chiamano e richiamano – chi? – ad essere, nel quasi indifferente verbo della natura circostante, oppure a leggere, come in passato, gli auspici e ad agire poi, forse di rimando.

Non si tratta di rinchiudere Danae nella stanza, questo nel mito si è già risolto e Perseo ha compiuto ciò che l'oracolo ha pronunciato. Danae, dolce figura, rivive nell'arte, mitigata nella vita, sopravvive alla morte del padre, che non gode certo di particolari attenzioni.

Mi pare che le stanze di Danae, per l'autore, siano di diverso, vario ordine: non tutte chiuse, non tutte aperte, non solo di bronzo – e di metalli è ancora lecito parlare – sono comunque in figure le figure, e non, o sono, quasi figure, calate in uno spazio, pittorico e di colore. Di volta in volta, di stanza in stanza, in questi locali della galleria di *Paolo Tonin*, le "tele-stanze" della pittura possono evocare altre, quelle dei comuni passi che altri artisti, in altro luogo e tempo, hanno evocato a loro volta.

Nell'oggi artistico, forse anch'esso non ancora, o già per tutti lontano, una performance – ovvia e così scontata – vedrebbe una o più Danae in pelle umana o in resina sintetica, o terra, anche in stati d'ordine virtuale, perché no, posta in qualche angolo della "Tonin", e quante Danae dell'immaginario, femminile e maschile, si potrebbero vaticinare, anche concretamente provocare su improvvisati lettini minimali o spiagge di setacciate sabbie d'oro zecchino o d'altri mirabili preziosissimi giacigli, in questo variegato clima d'arte, ancora contemporaneo: qui, ora! Ebbene, niente di tutto ciò: nulla. Si sa, quest'ultime cosette sono già state dette! e forse non solamente queste e altre parole potrebbero dirsi ancora, di ciò che altri avrebbero o hanno ripetutamente detto e fatto, con seria, meno seria, ironica (?) provocazione, e altre, motivate, puerili, semplificate, multiformi aggettivate, non sempre rispettose, intenzioni. E no invece: il nulla del nulla. Ma non si dice che tutto ciò che è stato detto può e, necessariamente, deve ancora ridirsi? È sufficiente mutarsi il linguaggio, ed anche se ci aggradano le parole dei grandi. Inesorabilmente, noi, dobbiamo affaticarci, sempre e comunque, sulle carte. Così è. Così le mie parole.

Danae

La prima: *Danae oro*, a pagina 5. È quasi certo pensare ad un metallo evocato, calato dove Danae è paesaggio o è fecondata nel paesaggio: la luce ne formula partiture, quadrati anche accostati, così, rettangoli che si sfaldano e sovrappongono in una bassa porzione di bruni, sempre molto sensibili, in cui, i discesi sgranano; in alto, piegato a mo' di fogli, l'oro luce che pare oca di gialli. *Danae oro*, pudicamente, non mostra un comune corpo. Pudicamente, Pino Mantovani non dice di se stesso scrivendo; egli, in quest'occasione, si ritrae ponendosi in disparte, e c'erano ancora due pagine bianche al fondo del catalogo che potevano essere facilmente riempite dalla sua scrittura. Due sono le "volte bianche": due sfogliati respiri affrontati ad opere, rispettivamente: *Danae verde* del 1996 e *Porta Regale* del 1980. Pagine silenziose, accanto alle sue opere, che mi hanno lasciato il senso di attesa e della parola negata: *regret*, *grinour* (*regret*, nell'accezione piemontese del termine; *grinour*, in quella provenzale). Con umiltà egli accetta chi di lui scrive, ed anche se non tutto ciò che legge condivide. Approva l'ironia, il gioco, o il basso registro linguistico, quest'ultimo forse è più facile da "ammettere", se anche nella poesia si alternano, a volte, parole colte ad altre che appartengono al quotidiano, al logoro linguaggio; e ride, ride di sé e di coloro che con lui ridono, anche di quelli che paiono più inconsapevoli. Non mi sembra che la sua sia una semplice scelta dettata dalla routine degli obblighi di un vernissage o dal caso: lui e gli altri, coloro verso i quali prova soprattutto rispetto, a volte stima e forse amore. È un suo lasciar fluire le parole di amici, un accogliere comunque, in nome di un'anelata onesta comprensione degli intenti. Si pone dunque, in quest'occasione, nel silenzio, incondizionato, ed è una scelta che, forse, ancora di più lo vicina alle persone con cui è in rapporto, perché dona un sé nella pittura che non necessita di altro. È l'estrema scelta: il silenzio delle parole dopo la simbiosi e l'empatia, necessarie per scrivere dell'arte, dell'arte degli altri e di sé. In certi casi, scrivendo, può accadere addirittura di confondersi con gli autori, come spesso di Mantovani si dice: no, non mi pare che sia semplicemente così, almeno non sempre; il confondersi è invece apparenza: simbiosi ed empatia sono solamente degli espedienti che possono favorire in parte la comprensione di chi abbiamo di fronte, non possono farci scivolare completamente in altro corpo o addirittura nei processi di realizzazione di altre opere d'arte e non solo perché non giungiamo nemmeno a conoscere le nostre stesse. Quando, pur sempre soli, possiamo sostare davanti ad una tela vuota, da dipingere, davanti ad essa siamo ben lontani da tutti coloro della cui opera abbiamo tentato di dire: nulla di ciò che è stato loro e detto di loro ci è utile, forse solamente la garanzia della loro esistenza fisica, il loro corpo, il loro perseverare negli intenti ci può aiutare. Siamo di fronte alla tela che è ancora da dipingere, con lo stesso spirito di quando siamo di fronte ad un'opera di Rembrandt: sono entrambi momenti e luoghi imponderabili dell'imponderabile:

enigmi astrali, porte da aprire o porte che altri, anche inconsapevolmente, hanno già aperto e di cui noi non possediamo la chiave, che è perduta per tutti non appena ha svolto il suo compito. Mantovani sente l'esigenza di ritrarsi come altri artisti, in passato, hanno sentito.

In *Danae notturno*, a pagina 9, la pioggia dorata è una grande tenda discesa nella bruna notte che conserva, imprigiona il suo oro in ogni trama e ordito telato. La ragazza è distesa su un accennato giaciglio, in rinnovata prospettiva, di un tono appena più chiaro che pare riflettersi in parte sul corpo. Danae è frangia della pioggia d'oro, che ne illumina, filtrando, gli estremi, un tempo pettinati, capelli.

È in *Danae dormiente*, a pagina 11, che il corpo scigno ancora di più luminosi gialli nell'ambiguità di un notturno, da esso stesso illuminato, s'arretra su quello che pare essere il muro abitato solamente dall'ombra appena più scura: ombra ovale di capelli, dello stesso tono della partitura di cielo soprastante. La pioggia dorata in forma di rettangolare scigno lascia intravedere la testa e parte del braccio destro; sono grumi di gialli minimi ma esistenti: ori che paiono ancora reagire a quel corpo in parte negato. Anche il viso è di cielo brunito, i lineamenti sono brevemente accennati. La rigidità della donna – dormiente – è confinata nell'ambiguità di un sarcofago che l'accoglie perfettamente: dorato scigno. Ciò che è inaccessibile è spesso alla luce, alla vista di tutti: il corpo di questa Danae, sovrastato dalla luce, è luce che diviene superficie e può suggerire che i confini tra figurazione e astrazione sono infine labili e per questo motivo le istanze figurazione ed astrazione possono superarsi in merito a loro stesse, non solo in nome di una pittura più o meno emozionale o passionale, o di un generico "ritorno all'ordine". Preme l'esigenza di mostrarsi ancora, in un modo, quello della propria attesa, del desiderio, dell'accoglienza, del ritrovamento: ciò che ci appare o è già apparso anche ad altri o ai trapassati e non solo alla luce del giorno; non significa allora porsi solamente nell'osservazione attenta di tutto ma nell'attendere un'attesa, come *Pioggia d'oro* (pagina 13) nonostante l'attesa stessa, per quanto mi riguarda, sia spesso insopportabile.

Il rosso profondo – quel rosso – di *Danae rosso profondo*, a pagina 7, sensibile, come sangue pulsante in una pozza di secchi ricolmi, oscillanti, riversi, è la tragedia della purezza. La tacita ribellione e l'accettazione di chi osa parlare di pittura, al profano come all'esperto, a una collettività in genere, accettata ancora con umiltà: si bruciano le ultime nostre parole come con umiltà e fede, si accettano le altrui tutte; ma non di sole parole siamo ma di ciò che di sostanza è. È tutto riconoscibile: effetti minimi di profondità, sfumati sotto un corpo profilato di ocre; ombre di capigliature che nascondevano d'essere in pettini, ora non del tutto negate. Quanti furono i corpi che si rigirarono? sulla plaga in cui si sono appena registrate le loro soste. Il tuo occhio infermo è ancora tardo sull'istante precedente, vedi? incalza il successivo, ne è costretto ma non torna sulle membra che sono mutate o si è forse senz'occhi all'intorno acceso brevemente dall'oro degli astri? To', un seno confina con il rosso profondo, una breccia rossa, ma appena a contatto sborda nell'arancio d'albicocca, corallina? Scivola inoltre la spalla e tutto si ritorce lentamente, e ancora nei capelli. S'accendono ventre e vita e di profili a tratti, a tratti confusi dagli ossessivi gangli contemplati nelle arsurre più in ombra di Cassel: pugni di terra s'alimentano in cumoli.

La *Danae rosso carminio*, a pagina 15, sfugge tra le mani come l'altrettanto carminia limaccia sguscerebbe dal pugno che si vorrebbe guscio. Tre punti luminosi: centrato alla base, pressoché in sezione aurea sul lato destro e strisciato, ma ancora centrato sul bordo superiore, stabiliscono una certa profondità di campo, ulteriormente segnata dall'area centrale di tono schiarito che s'alimenta intorno all'affusolata curva ragazza.

La *Grande Danae*, di pagina 17, si distende al centro di un bruno rettangolo: è d'oro antico scurito come il cielo dorato sovrastante dove, più in basso, una zona pressoché lineare schiarisce sul bordo suggerendo un orizzonte di paesaggio. Sostanzialmente tutte le aree sono di natura aptica: astratta o figurativa e quindi volgono all'assenza di una precisa definizione perché aspirano all'essere anche pura sostanza: oro della pioggia di sfondo stellato; oro dell'essere figurato.

22 maggio 2018, martedì, luna al primo quarto.

"... Danae s'abbandona nel paesaggio come nella metropolitana, sopravvive con l'indifferenza, l'assenza. Forse teme gli incontri, e la voce, e le parole; solo alla grazia sussulta. Vive nelle vicinanze del visibile apparso, dell'abbandono, dell'aria che le garantisce il moto. Una parete d'acqua altissima è il ricordo del parto; ora mi sovengono le onde pastose, i vortici sereni, dove taluni, forse, mi rammentano pur nel rosso spento che ancora nutre. (21 marzo 2018)"

Lucia Norbiato

INTÉRIEUR

*Une esclave aux longs cheveux chargés de molles chaînes
Change l'eau de mes fleurs, plonge aux glaces prochaines,
Au lit mystérieux prodigue ses doigts purs;
Elle met une femme au milieu de ces murs
Qui, dans ma rêverie errant avec décence,
Passe entre mes regards sans briser leur absence,
Comme passe le verre au travers du soleil,
Et de la raison pure épargne l'appareil.*

Paul Valéry

INTERNO

Una schiava dai lunghi capelli carichi di molli catene
Cambia l'acqua dei fiori, affonda negli specchi accanto,
Al letto misterioso prodiga le dita pure;
Mette una donna tra questi muri
Che, errando nel mio sogno con decenza,
Passa tra i miei sguardi senza frangere l'assenza,
Come passa il vetro per il sole,
E risparmia il congegno della pura ragione.